

bra il mistero della *cena del Signore*, "affinché per mezzo della carne e del sangue del Signore sia strettamente unita tutta la fraternità del corpo". In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto il ministero sacro del vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e "unità del corpo mistico, senza la quale non può esserci salvezza" (LG 26).

Vale la pena fermarci per qualche momento su ciascuno dei tre principi.

a) *L'annuncio della Parola*. Secondo il Concilio da esso nasce la comunità. La Parola raduna i fedeli (cf. LG 26, PO 4). Suscitando nei loro cuori la fede, la speranza e la carità li rende comunità e fa sì che essi «crescano in Cristo» (CD 30; cf. PO 4). Da qui l'enorme importanza che assume nella vita delle comunità cristiane la Parola di Dio. Parola che è da annunciare e da approfondire nei modi più vari: non solo attraverso la predicazione e l'istruzione catechistica, ma anche attraverso la testimonianza di vita e attraverso la riflessione sui problemi del proprio tempo alla luce di Cristo, onde «applicare la perenne verità del vangelo alle circostanze concrete della vita» (PO 4; cf. LG 28 e 35, CD 30, AA 6).

b) *La celebrazione del sacrificio eucaristico in comunione col vescovo*. Il Concilio ravvisa in essa — e specialmente nella messa domenicale — «il centro e il culmine di tutta la vita della comunità cristiana» (CD 30; cf. SC 42, PO 5). E' in essa infatti che i cristiani sempre di nuovo vengono trasformati in Corpo di Cristo, uno con Lui e tra loro (cf. LG 7). Come «culmine» l'eucaristia è punto di arrivo e di convergenza di tutte le attività della Chiesa.

(3) Come si vede dal testo, il Concilio attribuisce, sì, grande importanza alla parrocchia organizzata secondo il principio territoriale, ma non vede in essa l'unica legittima forma della comunità cristiana.

(4) Benché il contesto di LG 26.1 si riferisca ai vescovi e quindi alle diocesi, la terminologia usata in questo passo suggerisce un riferimento anche alle comunità parrocchiali, soprattutto per il parallelo con LG 28.4.

(5) Cf. E. Barcelon, «Identidad teológico-jurídica de la parroquia en el nuevo código». In: *Teología* (rivista della facoltà teologica dell'Università Cattolica di Buenos Aires) 21 (1984), n. 43, p. 26.

(6) E' proprio per questo che quanto il Concilio dice della Chiesa in generale è da riferire anche alla parrocchia.

(7) Leggermente modificati gli stessi tre principi ricorrono anche in altri passi nei quali il Vaticano II parla della comunità cristiana. Così il Decreto *Ad Gentes* che al n. 19 parlerà di «comunità vive di fede, di liturgia e di carità», definisce la comunità cristiana al n. 15 come «segno della presenza di Dio nel mondo». E spiega: «infatti nel sacrificio eucaristico essa passa incessantemente al Padre in unione con il Cristo, zelantemente alimentata con la parola di Dio rende testimonianza del Cristo, cammina nella carità ed è ricca di spirito apostolico».

(8) Se i testi a volte la presentano come frutto dell'azione dello Spirito Santo (cf. p.e. LG 7, 40, 42 e UR 2), altrove la vedono pure come riflesso dell'azione dei primi due principi. E' infatti caratteristico per la Parola suscitare ed alimentare nei cristiani la vita teologale e quindi la carità (cf. CD 30, PO 4). E come nient'altro l'eucaristia fomenta l'unità della comunità (cf. LG 26).

Ed è punto di partenza, fonte di vita (cf. SC 10). Numerosi passi del Concilio parlano del ruolo centrale che l'eucaristia occupa nella vita della comunità. Leggiamone solo uno, a mo' di esempio:

« (...) non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità. E la celebrazione eucaristica, a sua volta, per essere piena e sincera deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana » (PO 6).

Spesso in questo contesto il Vaticano II amplia il discorso a tutta la vita liturgica e sacramentale (cf. SC 42, CD 30, PO 5). E veniamo al terzo principio sul quale, secondo il Concilio, poggia la vita della comunità cristiana.

c) *L'unità nella carità* (8). Essa è l'anima e il tipico stile di vita della comunità la quale — secondo *Lumen Gentium* 28 — è appunto «famiglia di Dio, fraternità animata dallo spirito di unità» ed ha per sua «legge» — assieme a tutto il nuovo popolo di Dio — «il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati» (LG 9). Sono concetti sui quali dovremo tornare.

Riassumiamo: Parola, eucaristia e carità fanno la comunità. Ma ciò vuol dire: tutta la sua vita è dono. Non siamo noi, in primo luogo, a fare la comunità, ma è Cristo che la genera nello Spirito. La comunità si «riceve», e in questo senso la sua vita non può essere che *vita mariana*. Rivivendo Maria, la «piena di grazia», la comunità cristiana acquista la sua altissima dignità: diventa «segno della presenza di Dio nel mondo» (AG 15). E allora vale quanto ancora dice il n. 26 della *Lumen Gentium* dal quale eravamo partiti:

« In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica » (LG 26).

3. La parrocchia comunità missionaria

L'identità della comunità cristiana come la disegna il Vaticano II è un'identità tutta relazionale, e questo non solo nel senso che la comunità — come abbiamo appena visto — non è se non ricevendosi, ma anche nel senso che essa non è se non donandosi.